

La relazione di cura nel lavoro domestico

Maria Ajroldi

Le considerazioni svolte in queste pagine fanno riferimento a una concezione della persona umana che è presente in buona parte della filosofia contemporanea e che sottolinea l'importanza delle relazioni nella definizione dell'identità individuale. Ognuno di noi infatti nasce, cresce e struttura la sua personalità all'interno di una rete di relazioni, in cui interagisce come soggetto responsabile.

Questo processo avviene lungo tutto il corso della nostra vita e interessa l'insieme delle nostre potenzialità, assumendo di volta in volta modalità specifiche.

Valore della cura nei rapporti interpersonali e nella realtà familiare

Se proviamo a identificare le caratteristiche della cura, vediamo in primo luogo che questa relazione avviene ordinariamente da persona a persona, in un rapporto duale, e si esprime in buona parte attraverso la fisicità, con gesti concreti che coinvolgono anche l'aspetto corporeo.

Questo tipo di rapporto, fondamentale nei primi anni di vita, mantiene anche successivamente un suo valore specifico, mediante quella particolare forma di approccio relazionale che la giovane Edith Stein aveva identificato come empatia (1). L'empatia mi permette di conoscere l'altro anche attraverso il suo corpo, e mi fa entrare in una particolare risonanza con il suo mondo interiore. Di conseguenza mi apre la strada per poter realizzare con efficacia la relazione di cura, in cui mi faccio carico della situazione dell'altro e contribuisco praticamente a colmarne le necessità. Questo supporto diventa particolarmente prezioso in tutte le situazioni in cui la persona non è autosufficiente, e proprio la cura ci permette di interpretare il limite fisico come l'occasione di una nuova forma di rapporto, a volte specialmente significativo perché capace di cogliere immediatamente anche la dimensione delle necessità affettive. Inoltre in questi casi la relazione di cura ha un valore particolare nel sottolineare la dignità di ogni persona, al di là delle sue possibili prestazioni, fisiche o intellettuali.

Tutti questi concetti sono stati oggetto di trattazioni molto accurate (2). Una applicazione interessante riguarda uno dei campi specifici della relazione di cura, che è quello che si configura all'interno della vita domestica (3). Un nucleo familiare comporta generalmente la convivenza fisica, con una serie di attività pratiche che permettono un sereno svolgimento della vita di ognuno dei componenti. Queste attività si configurano spesso come relazioni di cura in quanto rivolte a persone singole e finalizzate a risolvere determinate esigenze di tipo materiale, come sono il nutrirsi, il vestire e il riposo. La cura però permette di andare oltre alla necessità strettamente fisica e comporta invece uno specifico coinvolgimento come capacità di attenzione all'altro, che spesso previene le richieste e identifica i bisogni nella loro componente affettiva. Inoltre in questo caso le relazioni non sono soltanto di tipo duale: anzi la caratteristica della vita familiare è proprio la capacità di sostenersi a vicenda in una rete di rapporti che coinvolgono ognuno dei protagonisti e l'organismo familiare nel suo insieme. Di conseguenza nel caso del lavoro domestico anche le attività di cura si spostano in parte sulla configurazione fisica di questa rete di relazioni, cioè sull'ambiente abitato, in pratica sulla casa. Istintivamente percepiamo anche queste attività come parte della cura rivolta alle singole persone: però risulta necessario per una comprensione più profonda scandagliare il significato che l'abitazione racchiude per la vita umana.

La cura in relazione al concetto di abitare

Il concetto di abitare è stato proposto come argomento specifico nel pensiero di Heidegger, all'interno di un saggio significativamente intitolato "Costruire abitare pensare". Heidegger sostiene che proprio la capacità di abitare caratterizza l'esistenza umana, e fondamentale precede il costruire. Nel suo scritto espone in tre punti una sintesi del suo pensiero:

"1. Costruire è propriamente abitare.

2. L'abitare è il modo in cui i mortali sono sulla terra.
3. Il costruire come abitare si dispiega nel 'costruire' che coltiva, e coltiva ciò che cresce; e nel 'costruire' che edifica costruzioni." (4)

In questa trattazione Heidegger prende spunto dall'analisi del linguaggio, risalendo alle radici dei termini esaminati. Infatti nella lingua tedesca lo stesso verbo, *bauen*, nella sua espressione originaria indica sia il coltivare che il costruire, e i due significati sono ricondotti e racchiusi in quello più ampio di abitare, come manifestazione principale dell'essere dell'uomo. Per esprimerci con altre parole abitare sarebbe allora imprimere nei luoghi i segni di un'umanità che si organizza, si struttura nello spazio, acquista coscienza di sé rispecchiandosi nell'ambiente in cui ha scelto di stabilirsi, e che dà forma alla sua stessa vita intervenendo sull'inerzia delle cose e modificandole in base al suo progetto esistenziale.

D'altra parte possiamo notare che anche da un punto di vista storico la capacità di coltivare la terra e la necessità di procurarsi una dimora stabile sono strettamente collegate. Nella storia dell'umanità uno degli snodi principali è stato il passaggio da un sostentamento basato sulla caccia e sulla raccolta di frutti spontanei alla fase di produzione delle risorse attraverso la coltivazione della terra e l'addomesticamento degli animali selvatici. Il nuovo sistema ha permesso l'adeguamento del lavoro umano ai cicli della natura, la formazione di riserve alimentari, lo sviluppo di alcune tecnologie e soprattutto una più efficace trasmissione delle esperienze. Ha comportato inoltre la stabilità sul territorio, e quindi ha suggerito la sostituzione degli alloggi tipici della vita nomade con abitazioni fisse e occupate in modo continuativo.

Alcuni studiosi attribuiscono questa trasformazione in modo particolare alla donna: in primo luogo per la necessità di condizioni sedentarie collegate alla nascita e al primo sviluppo dei piccoli, e al tempo stesso per una maggiore capacità di osservazione e di sintonia con i processi naturali e con la vita stessa in tutte le sue forme (5). In ogni caso nel pensiero di Heidegger l'abitare si configura proprio come una capacità di sintonia con l'intorno, che riguarda non solo la casa nella sua fisicità immediata ma tutta la realtà naturale in cui l'abitazione è inserita e da cui l'uomo trae i mezzi di sostentamento e di crescita. "Abitare, essere posti nella pace, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*Frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il tratto fondamentale dell'abitare è questo avere cura (*Schonen*). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra" (6). Ricompare così, inaspettatamente, la dimensione della cura: non nell'accezione abituale legata ai gesti concreti della vita quotidiana, ma in una collocazione originaria, che caratterizza l'uomo e gli permette di esprimere al meglio le sue potenzialità. Scrive infatti ancora il filosofo: "Poiché all'esserci appartiene, in linea essenziale, l'essere-nel-mondo, il suo modo d'essere in rapporto al mondo è essenzialmente prendersi cura" (7). In questo caso quindi la cura è il modo di rapportarsi col mondo, e si esprime in primo luogo nel rapporto con la natura. Del resto anche nella lingua italiana il termine cultura viene dal latino "colere", cioè coltivare. Successivamente dal "colere" è derivato il "culto", che inizialmente indicava la cura prestata agli dei, e in un successivo passaggio ha dato luogo al termine con cui indichiamo l'insieme di conoscenze, tradizioni, costumi e comportamenti che sono propri di un popolo in un determinato periodo storico.

Dal concetto di abitare alla casa. Fisicità e valori simbolici

Ma prima di tornare a circoscrivere la dimensione della cura all'interno delle mura domestiche conviene chiedersi che cosa rappresentino queste stesse mura domestiche, quale è la loro dimensione interiore prima ancora di quella materiale. Ci accorgiamo allora che l'idea stessa di casa è un soggetto da sempre fortemente caricato di valori simbolici. Prima ancora di essere lo spazio funzionale alla mia esistenza quotidiana, la casa è il luogo del mio rapporto col mondo. Nella sua dimensione originaria la casa si configura in relazione a una cosmogonia: si erge dalla terra ma nella copertura (particolarmente in quella rotonda della capanna primitiva) rimanda alla volta

celeste. Dal cielo accoglie l'acqua e si struttura in modo da raccogliercela, convogliandola dalle pendenze della copertura ad apposite cavità o cisterne sotterranee: cielo, terra e inferi sono così collegati in un unico ciclo che costantemente si rinnova. La casa si fa custode del fuoco, non solo per le necessità della vita ma innanzitutto come elemento primordiale, e quindi come fuoco sacro. Le divinità stesse sono presenti all'interno della casa e la sua costruzione è regolata da particolari rituali che ne assicurano la sacralità (8). Queste caratteristiche, sicuramente presenti nelle abitazioni dei villaggi primitivi, si ritrovano ancora nella domus romana, in cui sono riconoscibili i segni della sacralità originaria: la custodia dei Lari e dei Penati, la spazialità assiale e conclusa all'interno, la convergenza dei tetti inclinati a raccogliere le acque nell'impluvium centrale. In seguito la casa si va trasformando parallelamente all'insorgere di nuove esigenze abitative. Nella percezione del singolo però la casa rimane, in qualche modo, il centro del mondo, o quanto meno il luogo del continuo ritorno.

Risultano interessanti in questo senso le considerazioni che Gaston Bachelard sviluppa prendendo spunto dalle immagini di casa che emergono dagli scritti letterari, romanzi e poesie in cui i rispettivi autori collegano all'abitare la profondità dei loro sentimenti.

“La casa è infatti il nostro angolo del mondo, è, come è stato spesso ripetuto, il nostro primo universo. Essa è davvero un cosmo, nella prima accezione del termine. Non è forse bella la più modesta casa, se la guardiamo dal punto di vista dell'intimità? Gli scrittori della 'umile casa' evocano spesso questo elemento della poetica dello spazio. La loro evocazione, tuttavia, è troppo scarna, dal momento che, avendo poco da descrivere nell'umile casa, essi non vi si soffermano affatto. Si limitano a caratterizzarla nella sua attualità, senza viverne davvero la primitività, una primitività che appartiene a tutti, ricchi o poveri, a patto che accettino di sognare”(9). E più avanti annota: “La casa, nella vita dell'uomo, travalica le contingenze, moltiplica i suoi suggerimenti di continuità: se mancasse, l'uomo sarebbe un essere disperso. Essa sostiene l'uomo attraverso le bufere del cielo e le bufere della vita, è corpo e anima, è il primo mondo dell'essere umano. Prima di essere 'gettato nel mondo', come professano i metafisici fulminei, l'uomo viene deposto nella culla della casa e sempre, nelle nostre *rêveries*, la casa è una grande culla”(10).

La casa quindi non è solo uno spazio abitato, è un costante interlocutore con cui dialoghiamo, forse inconsapevolmente, in tutte le fasi del nostro percorso esistenziale. Inoltre, in relazione alla vita familiare, la casa è anche il luogo in cui i rapporti interpersonali si concentrano e assumono una dimensione fisica, percepita dai sensi e registrata in una comune memoria. Si giustifica allora il fatto che la casa in se stessa sia oggetto di cura, come avviene nel lavoro domestico e in tutte quelle attenzioni rivolte all'aspetto materiale degli ambienti in cui si svolge la vita quotidiana (11).

Ricaduta sociale della relazione di cura

Può essere interessante inoltre considerare un'altra connotazione del lavoro domestico, comune a tutte le prestazioni che rientrano nella relazione di cura, e che si può ricondurre in senso generale alla caratteristica della gratuità. Come è stato giustamente osservato, una autentica relazione di cura ha sempre una componente non quantificabile di coinvolgimento personale, che arricchisce e qualifica la prestazione concreta che viene fornita (12). In alcuni casi questo scambio interpersonale avviene all'interno di un lavoro retribuito, come succede ad esempio nelle professioni di tipo infermieristico. La società attuale però tende a riconoscere e a quantificare solo la prestazione tecnica, a cui viene assegnata un corrispettivo compenso economico, svalutando e a volte contrastando, per criteri di efficientismo e di profitto, la componente umana che rende invece la relazione realmente significativa.

A maggior ragione possiamo registrare una generale svalutazione del lavoro che viene svolto all'interno della propria famiglia, e che si presenta oggi con una accentuata caratteristica di gratuità, non solo per l'assenza di retribuzione ma anche per la mancanza di un riconoscimento sociale dei compiti relativi. Accanto a questa constatazione però vanno evidenziati due fattori che abitualmente risultano poco considerati. Il primo riguarda il soggetto singolo che offre una

prestazione di cura: anche se deve essere giustamente valorizzata la componente gratuita del rapporto, non è del tutto giustificato inquadrarla come totale oblatività. Infatti se consideriamo la persona umana come centro di una rete di relazioni significative, ogni prestazione di cura, da cui risulta un rafforzamento dei rapporti interpersonali, diventa in realtà uno scambio in cui ognuno dei due soggetti implicati riceve un arricchimento.

In secondo luogo la gratuità della cura finisce per avere una ricaduta concreta anche nel contesto sociale. Infatti la prestazione di cura dà luogo a un rapporto aperto, che tende ad estendersi ad altri e a prolungarsi nel tempo. In uno scambio di tipo commerciale un adeguato compenso permette di chiudere il rapporto senza necessità di ulteriori contatti. Una prestazione di cura invece dà luogo a un processo che si potrebbe definire di “reciprocità differita”. Condizioni di questo genere sono caratteristiche di una matura vita familiare e di quei legami di solidarietà che costituiscono la base della vita sociale. Già in Aristotele troviamo: “È per questo che si costruisce un tempio alle Grazie in un luogo frequentato abitualmente, affinché si rendano i benefici ricevuti. Proprio della grazia è infatti il dovere non solo di rendere i benefici a chi un tempo ce li ha resi, ma anche di prendere noi stessi l’iniziativa di un nuovo beneficio” (13). Si riconosce quindi alla gratuità un valore specifico, come spinta propulsiva per ulteriori manifestazioni di solidarietà e quindi per una vita sociale governata da valori umani piuttosto che da interessi economici o da equilibri di potere.

1. Cfr. Edith STEIN, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 2012, 282 pp.
2. Cfr. Luigina MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano 2006, 212 pp.
3. Maria Pia CHIRINOS, *Una proposta filosofica per la santificazione del lavoro: il “negoziario contemplativo”*, in “Romana” 45 (2007) 351-358.
4. Martin HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 2014, 218 pp.
5. Lewis MUMFORD, *La città nella storia*, Bompiani, Milano 2002, 564 pp.
6. Martin HEIDEGGER, op. cit.
7. Martin HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976, 636 pp.
8. Cfr. Mircea ELIADE, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, 139 pp.
9. Gaston BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 2006, 275 pp.
10. Gaston BACHELARD, op. cit.
11. Cfr. Maria AJROLDI, *Dimensione casa*, Ares, Milano 2011, 200 pp.
12. Luigina MORTARI, op. cit.
13. ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, 1133a 3-5